

## UN MERCATO SENZA REGOLE

di **Pietro Pisani**

"*Fraud Street*". Così veniva titolato un articolo in cui il 25 settembre scorso anno il New York Post - tabloid della Grande Mela - commentava la crisi in cui si sono trovate le banche americane.

Il nome Wall Street - cioè la strada in cui è situata la più importante Borsa mondiale - ha sempre identificato il mercato in cui si svolge la stragrande maggioranza delle transazioni sui valori mobiliari effettuate nell'intero universo.

Questo "libero" mercato di Wall Street è stato parafrastrato in "crocevia delle truffe". Questa è stata la percezione della crisi bancaria da parte dell'americano medio, recepita e riportata nel citato quotidiano.

Il mercato libero e ciò che il liberismo rappresenta a livello finanziario, non saranno più gli stessi.

Il TARP (*Troubled Asset Relief Program*) - cioè il pacchetto di intervento pubblico di oltre 700 miliardi di dollari - è stato approvato dal Congresso USA, a grande maggioranza, agli inizi di ottobre, dal Senato prima e dalla Camera dei Rappresentanti poi. Esso consiste essenzialmente in un fondo statale in cui fare affluire tutti gli impieghi incagliati o in sofferenza ("*distressed assets*") derivanti dai mutui *sub prime* e dagli strumenti finanziari ad essi collegati.

Questo piano - elaborato da Henry Paulson, Ministro del Tesoro e da Ben Bernanke, Presidente della Federal Reserve Bank - scarica di fatto sulla collettività tutti i crediti spazzatura. Non solo. Il Governo USA è stato spinto ad entrare nel capitale azionario delle principali banche per evitarne il tracollo, provocato dalla dissennata gestione in cui è stata versata l'attività creditizia: dalla concessione del credito "facile" senza alcuna reale valutazione del merito creditizio alle speculazioni internazionali sulle valute e sulle commodity alimentari e non, principalmente incentrate sui contratti "futures".

Questi ultimi consentono, come noto, di effettuare compravendite a termine senza l'obbligo di avere, al momento della stipula, la materiale disponibilità di ciò che si compra e si vende: cioè dei beni oggetto delle transazioni (danaro liquido, valute, petrolio, oro, argento, rame, zinco, ferro, grano, soia, ecc.). Ciò spiega l'abnorme dilatazione dei prezzi di queste merci che in alcuni casi si sono più che triplicati.

Alcuni giornali popolari americani hanno ribattezzato il Tarp come *Trap* (trappola), perché le Autorità americane hanno scaricato sulla collettività le perdite derivanti dai "*distressed assets*" che altrimenti sarebbero stati a carico delle banche stesse e dei loro azionisti.

Allan H. Meltzer, già consigliere economico di Ronald Reagan e consigliere della Federal Reserve Bank, è il più autorevole portavoce di questa linea. "*E' un progetto non democratico, non in senso economico*" - afferma Meltzer - "*e aiuta i banchieri: servono prestiti e non l'acquisto delle loro malconce attività. Così com'è, il piano aiuta Wall Street a continuare a fare quel che fa, degli errori soprattutto*".

Questa opinione che sembra, a prima vista, animata da una vena di populismo tipica peraltro del "common man" americano, è pienamente condivisa da George Soros, uno dei più grandi speculatori internazionali. Il quale è andato oltre, sostenendo la tesi secondo cui tutte le perdite vanno mantenute a carico delle banche che le hanno generate. Non solo. Lo Stato sarebbe dovuto intervenire con proprio capitale per salvare le banche in difficoltà

diventandone azionista, spazzando via i precedenti Consigli di Amministrazione e insediando nuovi manager. Soltanto così il capitalismo - quello genuino e vero e non quello marcio - si sarebbe potuto salvare.

Dalla vicenda della crisi bancaria americana, dalle soluzioni approvate, dai suoi negativi effetti sul sistema bancario della UE e su quello planetario in generale, scaturiscono alcune amare considerazioni qui di seguito riassumibili.

L'ideologia del libero mercato, della libera concorrenza, del mercato che si auto regola trovando sempre un suo perfetto punto di equilibrio, resta un paravento per consentire alla "classe dominante" (quella economico-finanziaria) di massimizzare sempre i suoi profitti. Salvo, poi, alle prime serie e diffuse difficoltà abbandonare la predetta ideologia e chiedere alle Autorità governative di intervenire con danaro pubblico per salvarle patrimonialmente, scaricando le loro perdite sulla collettività. Con la conseguenza che i dividendi assegnati agli azionisti, le retribuzioni e le stock option milionarie (i cosiddetti "*golden parachutes*") attribuite ai top manager restano privati. Mentre le perdite sono "socializzate".

Il tutto, in questo caso, in nome della rilevante strategicità del settore bancario.

Evviva, dunque, il liberismo, il libero mercato, quello senza regole, che si autodisciplina da solo, espressione della libertà dell'individuo nell'agire in ogni campo senza limitazione alcuna, assunto alla dignità di ideologia economica imperante negli ultimi cinquanta anni e che ora si sta propagando a macchia d'olio in tutto il mondo occidentale? NO!

Chi ci segue su questa rivista sa che apparteniamo alla schiera sempre più ristretta di coloro che sostengono la necessità del "*capitalismo sociale*", cioè di un capitalismo fatto sì di libero mercato e libera concorrenza, ma in un quadro certo di regole, che eviti la mera speculazione finanziaria e che protegga i ceti più deboli della società attraverso opportuni meccanismi legislativi in materia di servizi pubblici essenziali (salute, previdenza pubblica e lavoristica, pubblica istruzione, ecc.).

Non siamo affatto ispirati dal modello del capitalismo anglo-americano, quello reaganiano-tatcheriano per capirci meglio, che non garantisce né la salute, né l'istruzione, né la previdenza. Forse solo il lavoro. Ma anche quello senza regolamentazione alcuna (o quasi). La salute, l'istruzione, la previdenza, nei Paesi propugnatori del libero mercato e del capitalismo senza regole, sono appannaggio soltanto dei cittadini che possono pagarseli, essendo la fornitura degli stessi demandata a soggetti privati.

Nella Unione Europea che si appresta a diventare stabilmente la prima potenza economica mondiale, la filosofia economica imperante è quella del libero mercato e della libera concorrenza, lasciando per il momento intatte le politiche sociali applicate nei singoli Stati.

La crisi bancaria americana, l'analisi delle cause che l'hanno generata sono un elemento in più a favore delle tesi di coloro che propugnano l'applicazione in tutta la UE del modello di capitalismo sociale praticato in Francia, Benelux, Germania, Italia, Svezia, Danimarca. A danno di coloro che sostengono l'applicazione "*tout court*" del modello economico americano.

L'evoluzione della UE nei prossimi cinquanta anni ci dirà qual'è il modello che ha prevalso.